

Recensione a cura di Paolo Torresan

AUTORE: L. Mariani

TITOLO: *La sfida della competenza plurilingue. Per una educazione linguistica trasversale ai curricoli*

EDITORE: Learning Paths (www.learningpaths.org)

ANNO: 2016

C'era una volta un tempo in cui *non* si dovevano mescolare le lingue. Una quindicina di anni fa, per esempio, in una lezione di italiano LS che tenni a un paio di docenti statunitensi (di linguistica!) mi venne detto che la L1 (l'inglese) doveva essere assolutamente evitata, perché così avrei creato confusione, e l'apprendimento della LS (l'italiano) ne sarebbe uscito compromesso. Io avvertii una certa rigidità da parte loro: erano principianti assoluti e in taluni casi ricorrere alla loro L1 (per esempio, per spiegare il ruolo di un connettivo) avrebbe risparmiato fatica sia a me che a loro. Ma, mi dissi, c'avranno pure ragione.

Contemporaneamente, oltre la Manica, Mario Rinvulcri e Sheelah Deller stavano mettendo mano al loro libro sull'uso strategico della L1 nella classe di lingua, che da lì a poco Delta avrebbe pubblicato; Maria Gonzales Davis stava, invece, trasmettendo le bozze del suo libro sugli usi comunicativi della traduzione nell'aula di lingua all'editore olandese Benjamins, e nei documenti europei, infine, si diffondevano i concetti di pluri- e multilinguismo. Pareva, in sostanza, che nuove idee stessero circolando, le quali non solo consentivano in sede didattica di utilizzare altre lingue (compresa la L1 o una qualche lingua che poteva valere da *medium*), ma ne pianificavano un uso ragionato, mediante attività, proposte e suggerimenti didattici. Se il concetto di "plurilinguismo" nei documenti europei pareva un'auspicio politico (di convivenza e di rispetto tra gli Stati membri, e soprattutto di accoglienza dei nuovi arrivati), la didattica percorreva i sentieri impervi di una meditata contaminazione tra lingue-culture, definita puntigliosamente da un punto di vista metodologico. Così, parallelamente al diffondersi di pratiche veicolari (CLIL) che contribuivano (e contribuiscono) ad un consolidamento dell'inglese in ambito europeo, si andavano organizzando corsi di intercomprensione romanza (più a livello universitario, in verità, sfiorando raramente le pratiche in seno alla scuola), nonché progetti per il mantenimento delle lingue di origine dei neo-arrivati (specie in suolo francese).

Nel nostro paese, la visione preconizzata da tempo da alcuni autori, tra i quali Luciano Mariani, di un'educazione linguistica integrata, e l'auspicio che gli insegnanti di lingue e quelli della lingua ufficiale (dell'italiano nel nostro caso) stilassero un macrosillabo in comune, o comunque raccordassero il loro a quello dei colleghi (idealmente, consultandosi anche con i titolari degli altri insegnamenti, dato il ruolo centrale assunto della lingua in qualsiasi disciplina), pareva ricevessero conferme costanti dal mondo dell'Accademia. Cresceva, in sostanza, una visione 'magmatica' della lingua (*translanguaging*), che tentava di descrivere che cosa fa esattamente il plurilingue. Anziché concepita nel perimetro ristretto di un codice condiviso da una comunità in opposizione a quello di un'altra comunità – opposizione che spesso si trascina tutti i sintomi di un narcisismo di gruppo – la lingua è intesa come un bacino verso cui confluiscono emissari legati ad ambienti e a contesti specifici. È un *unicum*, in sostanza. Parallelamente, il concetto di "competenza linguistica" si allarga, e ad esso concorre il livello di abilità raggiunto nelle diverse lingue che costituiscono il repertorio di una persona. Detto altrimenti, potremmo servirci di questa analogia: così come

il navigatore esperto è capace di affrontare le sfide rappresentate da diversi tipi di acque, così tutto il repertorio linguistico che una persona possiede (anche se con gradi di *expertise* diversi, poco importa) contribuisce, appunto, alla sua competenza plurilingue.

In estrema sintesi, quindi, più lingue si imparano più si articola, si sviluppa, si evolve la capacità di comunicare in ciascuna di esse (compresa la L1, come già avvisava Vygostskji), e il profilo di apprendente del singolo si ristrutturava di volta in volta.

Luciano Mariani tira la fila di questo pensiero nel libro oggetto di recensione, da lui messo generosamente a disposizione nel suo sito. A una prima parte teorica, che tratteggia i benefici di un'educazione plurilingue, seguono molteplici attività volte a "sensibilizzare" al plurilinguismo e a produrre un atteggiamento metacognitivo in senso lato (inteso come presa di coscienza e trasferimento di strategie dall'apprendimento di una lingua all'apprendimento di un'altra). Da un autore internazionale arriva dunque un'ennesima prova di chiarezza e di precisione, in merito a un tema – va riconosciuto – ancora poco affrontato sistematicamente in territorio italiano.